

Intervista allo psicanalista.

Risé: «Un uomo senza affetti può perdere l'equilibrio»

di Ario Gervasutti

Da Il Gazzettino di Venezia www.gazzettino.it del 16 ottobre 2002

Se un uomo perde la famiglia, perde anche parte del suo equilibrio. E la mente ne risente. Ecco perché molte tragedie di questo tipo nascono in presenza di separazioni, divorzi, o crisi familiari». Claudio Risé, psicoanalista e scrittore, vede nella strage di Chieri segnali simili ad altri drammi.

«Nel mondo occidentale separazioni e divorzi nel 75\% dei casi sono chiesti dalle mogli, e gli uomini subiscono. Di regola casa e figli vengono assegnati alla donna».

■ E questo viene vissuto come una sconfitta?

«Non solo: la privazione della famiglia a cui viene sottoposto un uomo non è solo un fatto sentimentale, ma esistenziale. Molto spesso le separazioni vengono chieste perché l'uomo ha peggiorato la sua condizione economica, o si è ammalato, o non risponde per qualche motivo ai "requisiti" auspicati dalla moglie. La casistica americana dice che oggi un matrimonio su due crolla e si prevede che tra dieci anni su 3 matrimoni ne falliranno due; quindi le prospettive non sono rosee...».

■ Sono numeri che valgono anche per l'Europa?

«Ci stiamo avvicinando. L'Italia ha numeri più bassi ma la tendenza è la stessa. La gran parte dei senzatetto vengono da situazioni simili. Un uomo fa di tutto per comprare la casa, viene licenziato e la moglie se ne va, così lui si trova senza un letto, senza lavoro e senza famiglia; gli esplodono i

parametri, e diventa un barbone».

■ Aumentano le separazioni ma diminuisce la capacità di "sopportarle"...

«L'essere umano non può vivere serenamente e mantenere la piena stabilità mentale senza la famiglia e senza la comunità. La società occidentale ha distrutto l'istituto della famiglia e della comunità, intesa come piazza, come quartiere, come paese. Questo caso è accaduto a Chieri: Torino il suo hinterland sono tra gli esempi più impressionanti di mancata costruzione di una comunità. I torinesi non esistono quasi più, esiste un agglomerato multietnico, multiregionale. Poi, ognuno avrà le sue predisposizioni, ci sarà chi cade nell'abuso delle armi, chi nella depressione, ognuno ha le sue "piste patologiche", certo è che l'essere umano è fatto in modo tale che ha bisogno di un nucleo familiare, di una comunità a cui sente di appartenere. Senza queste, si ammala anche mentalmente».

■ Si ha l'impressione che sia diventato più "facile" uccidere. È così?

«Una delle conseguenze della "malattia" di cui parlavo è proprio la perdita di coscienza del valore della vita umana. Storicamente gli omicidi sono sempre stati legati alla follia; il folle perde il senso del valore della vita. Quindi si uccide di più perché si è più "folli". Siamo più "ammalati"».

■ Questo spiega anche la spettacolarizzazione dell'omicidio: non ci si limita a sparare all'ex moglie o all'ex marito, ma si ammazzano anche i genitori e i vicini di casa. Una strage come quelle dei film di serie B.

«Anche in questi film viene rappresentata una comunità che non c'è più, che ha perso la funzione di assicurare appartenenza e identità al singolo».

■ A proposito di film, in questi casi si tira in ballo l'emulazione: è la Tv che ci propina situazioni di violenza estreme e quindi fa passare una sorta di "messaggio subliminale" per cui la

morte di otto persone è "normale". Una mente malata può trarne spunto e trasferire la finzione nella realtà?

«La tv è uno strumento che può essere devastante. Ma è solo di rinforzo di un meccanismo distruttivo che nasce altrove. Non è la Tv che distrugge la famiglia: quella è stata distrutta da leggi, da pratiche, scelte e comportamenti ben precisi, da pianificazioni demografiche che hanno aiutato questa devastazione. La Tv fa da rinforzo spettacolare, è il tipo di cultura che meglio si attaglia a questa società senza famiglia, senza comunità».

■ Quindi il fatto che l'omicida si sia vestito da Rambo non dipende dalla suggestione della fiction?

«La Tv può suggerire degli scenari, ma da sola non può certo determinare un'emulazione di questo genere».